

NEL 1966 lo scrittore argentino tenne un corso di letteratura inglese all'Università di Buenos Aires. Quelle lezioni, ora riunite in un volume Einaudi, sono un sorprendente romanzo-manifesto sul buon leggere

di **Folco Portinari**

Se qualcuno mi domandasse quali sono i migliori romanzi italiani dell'Ottocento (stagione magrissima per altro), fino al 1870, conclusione del Risorgimento, direi con tranquilla sicurezza: gli ovvi manzoniani *Promessi Sposi*; *Le mie prigioni* di Silvio Pellico, prossime più a *Delitto e castigo* che a qualsiasi voglia memoriale; *Le confessioni di un italiano* del garibaldino Ippolito Nievo; *La Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis, romanzo storico dell'Italia e degli italiani lungo sette secoli. Così se qualcuno mi interrogasse su quale romanzo mi abbia più intrigato quest'anno, almeno fino a oggi, risponderò *La biblioteca inglese* (Einaudi, pag. 323, euro 24) di Jorge Luis Borges.

D'accordo, il sottotitolo dice «Lezioni sulla letteratura» e infatti di

Borges, com'è divertente la letteratura

venticinque lezioni si tratta, un *Curso de literatura inglesa en la Universidad de Buenos Aires da Borges profesor* tenuto nell'anno di grazia 1966. Ma come corso è abbastanza anomalo e squinternato perché dedica sette lezioni, circa un terzo dello spazio complessivo, alla paleoletteratura fino al 1000, per saltare di colpo al '700 di Samuel Johnson e James Boswell, lasciando da parte autori fondamentali da Chaucer a Shakespeare a Donne a De Foe, per fermarsi piuttosto su Macpherson, su Wordsworth, su Coleridge, su Blake, su Carlyle, su Collins, su Browning, su Rossetti... I quali tutti sono nomi importanti, che non formano però quel fenomeno complesso che si chiama «letteratura inglese». Borges infatti sceglie dei personaggi che servono a un suo racconto secondo le sue modalità. Che sono poi quelle della sua celebre *Biblioteca di Babele*. Lui stesso confessa: «Ho preferito insegnare ai miei studenti non tanto la letteratura inglese, ma l'amore per certi autori», cioè personaggi, «o meglio ancora, per certe pagine, o meglio ancora, per certe frasi».

Che si tratti di un libro in qualche modo sbilanciato lo si avverte di fronte ai numerosi riferimenti dell'autore a esperienze visive, quando sappiamo che era cieco totale fin dagli anni Cinquanta, ed è un'emozione certa ogni volta che si leggono espressioni quali «ho visto», «vedete», o comparazioni con opere cinematografiche (*Rashomon* a proposito di D.G.

Rossetti). Ci troviamo, insomma, spiazzati in una scena del racconto in cui l'immaginazione fa premio sulla realtà, la quale mantiene al tempo stesso tutte le sue prerogative, cercate e perseguite. Sì, la realtà attiene all'immaginazione. Si aggiunga che il libro non fu materialmente scritto da Borges: i suoi allievi registrarono via via le sue lezioni, le sbobinarono e le trascrissero fedelissimamente, così mantenendo il tono originale del professore, quel sapore sapido del suo stile. È un tono discorsivo, cosparsa di locuzioni approssimative e dubitative, incompatibili in qualunque lavoro con pretese scientifiche, quali: «credo, ma non ne sono certo», «credo che ci sia una metafora analoga nell'*Iliade*, nel 1907 o 1909, mi sembra», «un libro di cui non ricordo l'autore», «c'è una parola, non ricordo quale in questo momento», «espressa, credo, verso il 1905 o qualcosa del genere», «in greco credo somigli, ma non sono certo», e così con abbondan-

za di reiterazioni. È uno stile, come dire, metodologico, che rende più domestica e appetibile (appetosa) una materia spesso priva di arditezze, di difficoltà intellettuali. Quando lui dice «credo» o «non ricordo», io mi sento tranquillizzato. La scienza declinata in quanto tale, dunque, se questo è un romanzo. Ma se è un romanzo, qual è la trama? Ecco, la sensazione di trovarmi di fronte a un prodotto o a un risultato narrativo la si percepisce procedendo nella lettura del corso universitario, ma la si comprende appieno alla fine del libro, nell'Epilogo, che è anche la morale della favola per i suoi allievi: «Credo che l'espressione "lettura obbligatoria" sia un controsenso; la lettura non deve essere obbligatoria. Possiamo parlare di piacere obbligatorio? Come? Il piacere non è obbligatorio, il piacere è qualcosa che si cerca. Felicità obbligatoria! Anche la felicità va cercata. Io sono stato per vent'anni professore di lettera-

tura inglese all'Università di Buenos Aires e ho sempre consigliato ai miei studenti: se un libro vi annoia, abbandonatelo; non leggete un libro perché è famoso, non leggete un libro perché è moderno, non leggete un libro perché è antico». Il piacere, la felicità... Però qui ci rendiamo conto di quanto sia complessa e difficile da afferrare, attraverso l'esibita semplicità, quella condizione. Come, quasi inavvertitamente, l'abile demiurgo narratore coinvolga con disinvoltura (non vergognandosi dell'aneddoto, se serve) immagini e persone pescate e introdotte con perfetta sincronia nel racconto: sia Virginia Woolf o Nietzsche, Spinoza o i vichinghi con elmi cornuti e polene in forma di draghi, e così per tutte ventinove le lezioni. Lo stile non disdegna di far spesa al mercato dei fumetti, se ciò è funzionale.

A proposito di Dickens, Borges dice: «Dickens è uno dei grandi benefattori dell'umanità (...) per

aver creato una serie di personaggi». Il giudizio è trasferibile tal quale al *Curso de literatura* se li appunto Borges crea una serie di personaggi, che si chiamino Byron o Stevenson. Con una caratteristica strutturale, se queste sono le glosse in margine a un racconto immaginato, a una storia che manifesta di voler essere, tirate le somme, una possibile storia dell'uomo. Ci sono lezioni decisive in questo senso, come quella, per esempio, sulla poesia di Blake, sui suoi imparentamenti ideologici, in cui si affronta il tema pressoché inevitabile, prima o poi, della teodicea (perseguita anche il cattolico Manzoni), della possibilità o incoerenza che possano coesistere un Dio buono onnipotente con il Male. Oppure è il tema cruciale del rapporto fantasia-realtà, come si pone agli inizi della nostra cultura, quando egli parla del Beowulf: «I fatti sono fantastici, ma sentiamo i personaggi come fossero reali», che vale anche per il contrario. Quei personaggi che «immagino che mangino carne di maiale, di cervo, che bevano birra dentro ai corni», con la chiosa: «il vino era molto raro, bisognava portarlo dal sud». O è l'ingresso della città nel paesaggio narrativo: «Dickens scopre, inoltre, il paesaggio della città. I paesaggi prima erano la campagna, le montagne, i boschi, i fiumi. Dickens parla di Londra».

Per riprendere il filo ripeto che l'ipotetico discorso scientifico come lo vorrebbero gli accademici è da Borges continuamente interrotto da considerazioni che lo dirottano («mi perdonerete questa digressione, ma è una bella storia», o all'opposto: «credo che basti un mal di denti per convincerci che non siamo abitanti del Paradiso», a proposito del leibnitziano migliore dei mondi possibili). Dirottamento innanzitutto stilistico. L'erudizione (che c'è) viene mascherata con scrupolo dalla discorsività narrativa. Eppure uno, alla fine, possiede tutti gli strumenti opportuni a intendere, e assieme ha una storia dell'uomo-poeta, una figura che sempre più va scomparendo dai nostri testi critici e storiografici tesi a sublimare sublimandosi, nel contempo, con propria soddisfazione l'accademico scrivente.

È un libro che a me è parso davvero raro nella mediocrità diffusa della situazione attuale, un libro che insegna agli insegnanti a insegnare, agli studenti a studiare, ai lettori a leggere - che rende «naturale» e umano un fenomeno complesso come la letteratura, tirata giù dagli empirici a misura d'uomo. Ha ragione lui: «La lettura dev'essere una forma di felicità, quindi io consiglierei agli ipotetici lettori del mio testamento (...) di leggere molto, di non lasciarsi intimorire dalla reputazione degli autori, di continuare a cercare una felicità personale, un piacere personale. Questo è l'unico modo per leggere».

ESORDI Quasi un noir di Pietro Treccagnoli

Un «pasticciaccio brutto», ma stavolta è napoletano

■ Sono di diverse nazionalità - italiani, slavi, africani - ma parlano tutti la stessa lingua i personaggi del romanzo d'esordio di Pietro Treccagnoli. È il linguaggio di quella che Pasolini avrebbe chiamato la «vita», ma senza l'aura di poetività della narrativa pasoliniana. Il degrado, la corruzione, la criminalità organizzata, parlano un gergo claustrofobico, che è l'unico lessico possibile per affrontare la disperazione, o l'esaltazione (ottenuta a massicce dosi di stupefacenti), dell'esistenza quotidiana. Un'esistenza «sporca», che si oggettiva, metaforicamente, in due motivi-ossessioni. La spazzatura, innanzitutto: quella ordinaria, che invade le strade dove a volte si decompone, a quella «straordinaria» (ma neanche troppo) delle discariche abusive in cui vengono seppelliti veleni sulla cui tossicità è meglio non indagare («Il veleno che uccide i deboli tonifica i forti, che non lo chiamano veleno», è l'epigrafe nietzschiana che spiega il titolo). E poi il sesso: una sessualità vista come puro sfogo animale, non luogo di incontro tra persone, semmai di sfruttamento (spesso è un sesso mercenario).

La vicenda - ammiccando alle tinte noir di certo *hard-boiled* americano - prende l'avvio dal ritrovamento del cadavere di una prostituta africana e poi di un'altra, sua amica e confidente. I personaggi che incontriamo dalle prime pagine del libro si trovano, a vario titolo, a doversi confrontare con questo fatto imprevisto: extracomunitari irregolari, spacciatori, camorristi, malviventi omosessuali con il culto del Sacro Cuore e della madre defunta, investigatori che non riescono a raccapezzarsi. Pare davvero un brutto «pasticciaccio», su cui si proietta l'ombra fosca di alcuni oscuri personaggi elegantemente vestiti...

Il tutto viene raccontato attraverso una pluralità di voci, che danno origine a una trama polifonica, seppure condotta, come dicevamo, in una lingua costante: nella fattispecie, un dialetto campano arricchito da varie contaminazioni, nonché da una serie di originali (ma mai gratuite) invenzioni linguistiche dell'autore. Il quale, attraverso questa storia dalle tinte forti, ha forse inteso, richiamare l'attenzione, in chiave di denuncia, su una situazione locale che ben conosce chi, come lui, da anni lavora in qualità di giornalista al *Mattino* di Napoli.

Roberto Carnero

La parabola dello Zeppelin

di Marco Petrella da Jonathan Lethem/3



QUINDICIRIGHE

DIECI STORIE PADANE DEI «LAURADUR»

Storie d'altri tempi, di prima del motore, verrebbe da dire citando il poeta, leggendo i racconti che Sergio Banali ha raccolto in *Avanti popolo* sottotitolo *Le lotte e le speranze dei «lauradur» in un romanzo padano*. Dalla prosa diretta e scorrevole di questo libro riemerge quel mondo contadino, forte, orgoglioso e combattivo della sua nativa Goito nella pianura mantovana. Un mondo fatto di lacrime e sangue, di lotte sindacali e di proteste - sempre sostenute dalla forse ingenua ma incrollabile fede nell'avvento di un mondo più giusto, «il sol dell'Avvenire» - un mondo, però, fatto anche di passioni autentiche e di indistruttibili legami di solidarietà. Storie, queste di Banali, di uomini veri che hanno attraversato il fascismo e la guerra senza mai chinare il capo e poi ancora pronti a combattere nei mesi frenetici e duri della Liberazione. Uno sguardo attento e commosso su una realtà aspra e sincera oramai definitivamente scomparsa.

Avanti popolo
Sergio Banali
pp. 216, euro 14,00
EsseZeta-Arterigere

«IL PICCOLO BUGIARDO» FLAIANO E IL CINEMA

«Il sognatore è un uomo con i piedi fortemente appoggiati sulle nuvole». Di questo genio multiforme, capace di spaziare dal romanzo al teatro fino al cinema - che lo ha reso famoso - oramai non sembrano resistere che i suoi taglienti aforismi. Eppure Ennio Flaiano fu una delle figure di spicco del panorama culturale italiano del dopoguerra. Documentare i diversi aspetti della vita e dell'opera dell'artista pescarese è lo scopo che si propone questo bel libro di Fabrizio Natalini *Ennio Flaiano. Una vita nel cinema*, (con una bella introduzione di Walter Veltroni). Un'attenzione particolare viene riservata al suo rapporto con Federico Fellini. Una collaborazione quella tra Flaiano, «il piccolo bugiardo» e Fellini, «il grande bugiardo» che ha prodotto alcuni fra i più grandi capolavori del nostro cinema: *Lo sceicco bianco*, *I Vitelloni*, *La strada*, *La dolce vita*, *Otto e mezzo* solo per citarne alcuni, e che oramai appartiene di diritto alla storia del cinema mondiale.

Ennio Flaiano. Una vita nel cinema
Fabrizio Natalini
pp. 304, euro 20,00
Editore Artemide

INTERVISTE SULLA MUSICA NERA

Hip Hop: e ora la politica

LELLO VOCE

L'Hip Hop è il fenomeno che più massicciamente ha influenzato e mutato la cultura e le scelte esistenziali delle giovani generazioni nere (e non solo nere) d'America negli ultimi vent'anni, riuscendo a dilagare a macchia d'olio in tutto il mondo. Prodotto quanto altri mai della

contemporaneità, l'Hip Hop muta, sin dalla sua nascita, con la stessa velocità delle società che lo hanno prodotto, assumendo spesso aspetti contraddittori, ma sempre strettamente connessi con il reale e spesso capaci di individuare gli snodi fondamentali dei conflitti che attraversano la cultura e la struttura economica e sociale del cosiddetto mondo globalizzato. Proprio in questa capacità dell'Hip Hop di mutare, di essere molte cose differenti nello stesso tempo, sta la ragione per la quale un libro come *Bigger than Hip Hop*, raccolta di saggi e interviste di u.net, uno dei maggiori conoscitori italiani del fenomeno, è una lettura preziosa per chi volesse rendersi conto di cosa sta accadendo oggi nella cultura Hip

Hop. Formato da una serie di interviste ad alcuni dei protagonisti e dei teorici principali della cultura e della musica nera (da M1 dei Dead Prez a Boots Riley di The Coup) e da svariati, agili interventi in cui il curatore delinea con sicura chiarezza il profilo dell'attuale scena afro-americana, il libro è anche il primo passo della neonata Cox 18, un'editrice che promette di portare alla ribalta altre chicche come questa (già annunciata *Blitzkrieg punk* di Dee Ramone). Con u.net affrontiamo alcune delle questioni nodali poste dal suo libro che si sofferma molto sull'incomprensione tra Hip Hopper e esponenti del movimento per i diritti civili... «La realtà dell'America Nera - dice u.net - durante gli anni

Ottanta stava profondamente cambiando e la leadership politica afro-americana non sembrava in grado di elaborare una proposta politica coerente. In quegli anni gli artisti Hip Hop furono i primi ma anche gli unici ad articolare temi e problemi rilevanti per i giovani. Gli individui appartenenti alla generazione del Movimento per i diritti civili hanno condannato la cultura Hip Hop sin dalle sue origini, rifiutandone il messaggio violento, materialista e misogino e l'atteggiamento nichilista dei suoi giovani aderenti così lontani dai valori e dal desiderio di rispettabilità e integrazione che avevano motivato invece la partecipazione alle lotte degli anni Sessanta». Tra i tanti personaggi intervistati

mi ha molto colpito quello della poetessa e rapper Rha Goddess. Il rap è ancora machista? «L'Hip Hop - risponde - non è nato da nulla, per opera di extraterrestri. Esso rappresenta una espressione culturale giovanile che dalle comunità di colore urbane si è diffuso a macchia d'olio in tutti gli Stati Uniti e, successivamente, nel mondo. Essendo un prodotto "americano", l'Hip Hop risente di tutti quegli elementi negativi associabili alla società iper-capitalista statunitense. Per cui se si vuole parlare di violenza, materialismo e misoginia nell'Hip Hop, sarebbe meglio allargare i confini della critica alla società stessa nella quale viviamo. Finché accetteremo che un bel culo venga utilizzato per

pubblicizzare e vendere prodotti di qualsiasi tipo, come potremo criticare un artista che utilizzi le medesime tecniche per pubblicizzare il suo prodotto?». Cosa c'è di nuovo, oggi? «Dalla metà degli anni Novanta, un numero crescente di individui che si identificano nella cultura Hip Hop si propone di trasformare questo movimento culturale in un movimento politico. Da tempo si è diffusa la consapevolezza tra i neri di essere la prima generazione di afro-americani ad aver avuto un profondo impatto nella vita culturale statunitense e mondiale. Proprio per questo si fa sentire sempre più forte la volontà di avere un impatto anche nella vita politica e nelle relazioni di razza. Nel dibattito attuale credo che questa sia la questione

cruciale. L'Hip Hop, per diventare un movimento in grado di rivestire un impatto reale nel proprio tempo, deve essere in grado di influenzare la politica di quelle istituzioni che continuano a criminalizzare, marginalizzare ed escludere la gente di colore, in particolare il sistema educativo, economico e giudiziario. Ci troviamo - conclude u.net - in una fase in cui stanno emergendo numerose organizzazioni di attivisti che operano sia a livello comunitario che nazionale. La domanda cruciale sembra essere una sola: qual è la politica dell'Hip Hop?».

Bigger than Hip Hop
u.net
pp. 190, euro 15,00
Cox 18 books

La biblioteca inglese
Jorge Luis Borges
pag. 323, euro 24
Einaudi

Non lo chiamano veleno
Pietro Treccagnoli
pp. 132, euro 9,00
Avagliano